



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Dall'architettura della città all'architettura del paesaggio urbano? Una ricerca per una nuova *praxis* per il progetto dello spazio pubblico

Raffaella Campanella

Università *Mediterranea* di Reggio Calabria
Dipartimento di Architettura e Territorio - *dArTe*
Email: rcampanella@unirc.it

Abstract

Da oltre un trentennio la città è prigioniera di una sorta di 'impasse tautologica' che rende problematica ogni forma di approccio progettuale che non si fondi su tale nominalismo e sui suoi contenuti pregiudiziali. Tale impasse si traduce, infatti, in una grande difficoltà a definire e progettare lo spazio urbano contemporaneo con modalità differenti da quelle ereditate dalla 'tradizione', storica o moderna che sia.

L'antica unità si è scissa però in entità molteplici e l'interpretazione e progettazione della realtà urbana contemporanea è divenuta così complessa da necessitare di un differente 'contenitore concettuale', di una sorta di 'entità vicaria' di ciò che fino ad oggi abbiamo nominato con il termine città.

Può questa 'entità vicaria' della città essere riconosciuta nel 'paesaggio urbano'? Può la 'metafora del paesaggio' con la sua valenza bisociata sostituire la matericità del 'corpo della città' ed essere posta a fondamento della ricerca di una nuova 'praxis' per il progetto dello spazio pubblico nella contemporaneità?

*Ogni Altrove non è che questa riva,
questa città. Inutilmente spero
un altro porto per la tua nave
un altro sbocco per la tua strada
(Costantino Kavafis – La città)*

Da oltre un trentennio la città è prigioniera di una sorta di 'impasse tautologica' (una città è una città) che - nonostante l'ondata interpretativa che, già a partire dagli anni '80 del secolo scorso, tenta di comprendere e rinominare i nuovi materiali urbani e di individuare differenti e possibili modalità costruttive del 'progetto dell'esistente' - rende problematica ogni forma di approccio che non si fondi su tale nominalismo e sui suoi contenuti pregiudiziali e si traduce in una grande difficoltà a definire e progettare lo spazio urbano contemporaneo con modalità differenti da quelle ereditate dalla 'tradizione', storica o moderna che sia.

Nonostante la spazialità urbana con cui ci confrontiamo sia oramai da lungo tempo caratterizzata dalla dispersione, dall'incompletezza e dall'indeterminazione, e l'antica unità, rappresentata dal termine 'città' e dal relativo concetto, si sia scissa in entità molteplici, differenti e contrastanti, che manifestano una forte (nonché tal volte fiera) opposizione alla codificazione ed alla sistematizzazione; la sua 'qualità' viene letta ancora oggi utilizzando prevalentemente le categorie «dell'interno, uno strumento ricavato dall'identificazione albertiana della casa con l'organismo urbano». (Purini, 1994: 226)

Per contro, la diffusione urbana contemporanea ha assunto caratteri macroscopici, inglobando al suo interno ampie aree dal carattere incerto o non più certo - nelle quali il 'senso' del paesaggio prevale sul 'racconto' del territorio - caratterizzate in alcuni casi da un alto grado di 'atopicità', mentre in altri dal possedere una 'topicità' talmente forte da sembrare oramai fuori luogo. (Campanella, 2012b) In questo nuovo panorama urbano, infatti, che sembra caratterizzato unicamente dalla diffusione e dalla omotopia; in questo 'spazio-contenitore' di elementi eterogenei, accostati e al contempo isolati, tenuti insieme casualmente dai deboli fili degli 'attraversamenti' (Ilardi, 1999: 107) e dalla 'dimora mobile' dei mezzi di trasporto (Virilio, 1998: 82), persino

«lo stesso centro storico finisce con l'assumere il ruolo di un puro incidente morfologico, una presenza divenuta casuale che riceve oggi dalla periferia gran parte della propria identità». (Purini, 1997: 277)

Sono cambiati inoltre i modi di utilizzare la città, sia da parte dei suoi abitanti stanziali che da parte dei cosiddetti *user*. E sono cambiati anche i modi di percepire lo spazio urbano, nei suoi caratteri fisici e simbolici, da parte delle comunità insediate in quanto, nell'attuale organizzazione urbana, «la marginalità e il nomadismo sono divenuti simbolo di una società di minoranze chiuse in una mutua indifferenza che deve reimparare a riconoscere attraverso le proprie contraddizioni le necessità dell'interesse collettivo». (Gregotti, 1993: 24)

Già negli anni '60 del secolo scorso Ludovico Quaroni aveva compreso che la dimensione metropolitana avrebbe rappresentato il futuro della città: «la metropoli è grande, contiene in se il concetto di incommensurabile [...] Non esistono più mura di cinta, e non esistono confini; non esiste separazione fra città e campagna [...] il fenomeno metropoli finirà per verificarsi dappertutto, anche in quei luoghi nei quali l'agglomerato edilizio è 'finito' perché gli altri più vicini sono a grande distanza. Metropoli è il modo d'essere della città moderna, indipendentemente dalle statistiche ufficiali e dagli annuari geografici». (Quaroni, 1967: 69)

Quello che però colpisce nelle parole di Quaroni è il senso latente di una fiducia, comunque, riposta nel 'progetto del moderno'. Un progetto che si misura con una trasformazione quantitativa e qualitativa della città, ma non con una sua possibile dissoluzione. Un progetto in cui «politica (come imposizione di norme etiche per rendere virtuosa l'esistenza degli uomini) e architettura (come creazione di forme spaziali per ridurre all'ordine il caos) si identificavano per teorizzare le forme di una nuova società che restituissero all'esistenza dell'uomo moderno un *ethos* continuamente rinnovato». (Ilardi, 1999: 8)

Ma nella dimensione contemporanea, in cui l'ordine economico diviene egemone e detta le regole delle relazioni sociali e i poteri che originano la crescita metropolitana faticano sempre più a territorializzarsi e a generare forme di convivenza radicate spazialmente sul territorio (Cacciari, 2004), il 'progetto del moderno' sconta, in questi ultimi trent'anni, il fallimento del suo portato 'ricostruttivo' della condizione urbana contemporanea, scontrandosi col 'tramonto della politica' e con la 'deriva dell'architettura della città'.

La prima, infatti, si ritrae dalla scena del teatro collettivo, perdendo la capacità di allestirne le rappresentazioni sociali e lasciandola colma di un enorme vuoto di quei valori e simboli propri della cittadinanza e dell'identità pubblica; mentre la seconda appare come risucchiata in forme di 'autismo culturale' che oscillano «dall'esaltazione postmoderna del mito della storia e della tradizione alla attuale, altrettanto acritica, glorificazione del futuro, entrambe celebrate sull'altare del presente e dell'istante nel quale, in realtà, altro non si reifica se non il mito del mercato e del consumo». (Neri, 2010: 96)

Nella dimensione spaziale dell'urbano contemporaneo, nonostante vi sia immersa, l'architettura tende ad abbandonare ogni riferimento a città e territorio, a tempo e luogo, accettando «di farsi spettacolo, strumento di comunicazione di massa, evento, espressione diretta delle evoluzioni del gusto. [...] rinunciando a esprimere ciò che di stabile questa stessa società produce»; ritenendo, probabilmente, «che gli insediamenti umani, specialmente le metropoli e le megalopoli, siano ormai del tutto fuori controllo, (e che) in esse l'architettura possa intervenire solo in modo puntiforme e sostanzialmente casuale rinunciando, di fatto, a pianificare lo sviluppo, sostituito da un'espansione lasciata alle grandi iniziative speculative private, sostenute da quelle potenti strutture finanziarie internazionali sintetizzate nella sigla *real estate*.» E in questa visione «anche lo spazio pubblico [...] viene ritenuto superato, se non ridotto a un vero e proprio rifiuto prodotto dalla crescita delle città. Nella maggior parte dei casi, esso è ritenuto una semplice appendice al consumo, buono soltanto per ospitarne i rituali e ampliarne le mitologie». (Purini, 2008: V-VI)

Smarrito il senso della cittadinanza e dell'identità pubblica gli attori sociali non vivono più una realtà degli spazi collettivi creata a loro misura e da loro stessi, ma si trovano immersi in un mondo preconfezionato, fatto di stereotipi e di modalità di azione 'manierate' secondo i dettami di un processo di marketing culturale che, in un continuo gioco di simulazione e seduzione, crea realtà urbane fittizie - per eccesso di derealizzazione o di iperrealizzazione - caratterizzate da una sorta di 'semiorragia': un'emorragia di segni per eccesso di significante (Baudrillard, 1984) che, paradossalmente ma non troppo, assottiglia il valore per eccesso di carattere generando, di fatto, una forma di kitsch contemporaneo che dal pseudo-oggetto si propaga allo spazio pubblico e alle modalità della sua fruizione. Questo assottigliamento di valore viene, inoltre, esasperato dalla massa in costante crescita di *user*, una valanga di umanità che, alla ricerca perpetua del 'carattere', macina identità storizzate fino a ridurle in polvere senza significato.

In quest'ottica interpretativa lo spazio pubblico, concepito come elemento di una cittadinanza attiva e di un'identità culturale alla base di valori condivisibili, rischia di divenire un'affermazione perdente: non solo in un modello culturale derivato da quell'estetica della simulazione, fondata su pseudo-spazi, poveri di significato reale ma sovrabbondanti di segni, non più in grado di tradurre l'anticipazione sociale in affiliazione culturale c'è proporzionalmente sempre meno da condividere, ma i luoghi stessi così concepiti finiscono col possedere una emivita odiosa: più se ne abusa meno si fa significativa, finché i suoi vantaggi depauperati diventano dannosi. (Koolhaas, 2006)

Tale fenomeno di mercificazione dei luoghi del collettivo sembra incarnare l'in-esperienza estetica del nostro tempo, che diventa così un'esperienza sui generis, rispetto alla quale le nostre categorie culturali di architetti e urbanisti paiono inadeguate - perché incapaci di cogliere il carattere effimero e seriale dei suoi prodotti,

l'eclettismo che la domina e genera la conseguente impossibilità di cogliere in essa qualche 'essenza' o 'forma' (Vattimo, 1989) - vanificando la capacità di distinzione e generando una sorta di 'in-differenza referenziale': la mancanza cioè di uno sfondo adeguato su cui proiettare, orientandoli, i nostri giudizi per produrre ridescrizioni e reinvenzioni degli spazi.

Si pone, probabilmente, la necessità di orientare diversamente lo sguardo.

Ma quanto questo sguardo viene ingannato in una società che si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli? In un mondo in cui tutto quello che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione? (Debord, 1997)

In una realtà in cui l'attore, divenuto di fatto spettatore, non si sente presso di sé da nessuna parte, perché lo spettacolo è dappertutto? (Baudrillard, 1984) In un tempo in cui è impossibile discernere radicalmente il reale dall'immagine artificiale? In un momento storico in cui la liquefazione e polverizzazione (Bauman, 2007; Appadurai, 2004) dei referenti e la loro resurrezione artificiale in sistemi di segni hanno di fatto generato unicamente 'simulacri', ovvero qualcosa che è immagine senza identità e che non può essere definito secondo parametri di verità o falsità? (Baudrillard, 1980)

Come affrancare questo sguardo dal 'terrore' di questo mondo divenuto un colossale sobborgo Potëmkin (Loos, 1972) enigmatico e ingannevole, dove assistiamo senza tregua alla ridda dei simulacri? (Calasso, 1991)

E come lo sguardo del cosiddetto 'operatore culturale' – il nostro sguardo di progettisti - può differenziarsi da quello del fruitore/spettatore di tali oggetti-simulacro (iperspazi, ipermercati, ipermusei, ipermonumenti, iperparchi, ipercittà) né veri né falsi, in quanto trovano nella loro dimensione di iperrealità, di uso e di abuso, l'origine stessa della loro derealizzazione?

Per cercare di dare una risposta o, forse, soltanto di interrogarsi su tale argomento in maniera costruttiva e propositiva di una linea di ricerca è necessario fare qualche passo indietro fino a ritrovare il titolo di questo scritto ed esplicitare, scomponendola, la domanda in esso contenuto in quelle che seguono.

Se il 'corpo della città' è definitivamente scomparso, e con esso anche 'il quadro teorico e operativo che era alla base della sua origine e del suo sviluppo', quale è 'l'entità vicaria' che ne può oggi prendere il posto? (Purini, 2002: 343)

Può la 'metafora del paesaggio' con la sua valenza bisociata (cosa e immagine; significato e significante) sostituire la matericità del 'corpo della città' ed essere posta a fondamento della ricerca di una nuova *praxis* per il progetto dello spazio pubblico nella contemporaneità?

Ma prima di tentare di dare risposta a questi interrogativi è necessario porsene uno ancora più basilare, e cioè: di cosa parliamo quando parliamo di Paesaggio?

I tentativi di definire in maniera esaustiva il paesaggio sono numerosi quasi quanto i punti di vista degli studiosi che si sono approcciati a esso. Per questa ragione, probabilmente, il concetto di paesaggio tende ad assumere una serie di significati che ne rendono la definizione sempre più vasta e al contempo imprecisa, fino a farlo divenire 'l'onnipaesaggio' cui si riferisce Michael Jakob, vale a dire paesaggio che ha subito la perdita dell'autenticità. (Jakob, 2009)

È un senso di indefinito disagio quello che oramai si prova di fronte all'imperversare dell'espressione paesaggio nei più svariati campi: dai dibattiti disciplinari ai battage mediatici della cultura *mainstream*, in quanto l'abuso del termine implica interpretazioni ambigue o travisamenti superficiali e strumentali.

C'è, però, da riconoscere che il paesaggio funziona come metafora in generale e, ancor più, come metafora progettuale. Prova ne sia che sempre più settori dell'architettura e dell'urbanistica, per compiere azioni che hanno a che fare con la conoscenza, trasformazione e gestione, di ciò che in termini più strettamente disciplinari definiremmo con le voci 'ambiente', 'territorio' e persino 'città', utilizzano come fondamento la parola 'paesaggio'. Una parola che serve a designare la cosa e allo stesso tempo l'immagine della cosa. Vale a dire: una parola che esprime insieme il significato e il significante, e in maniera tale da non poter distinguere l'uno dall'altro. Una parola che, per dirla con Barthes, (Barthes, 1974) contiene in sé la 'fisica dell'alibi': la possibilità, cioè, di far passare come naturale ciò che in realtà è l'effetto volontario di un meccanismo ideologico e, conseguentemente, di far sì che un sistema di valori venga percepito come sistema di fatti. (Campanella, 2012a)

Di fatto, oggi, il dibattito sul paesaggio sembra avere sostituito le teorizzazioni proprie della modernità ed incentrate sul rapporto tra progetto e contesto. E ciò è avvenuto, probabilmente, perché tale concetto è in grado di associare in maniera assai efficace il tema del contesto alla esigenza di spettacolarizzazione che contraddistingue il nostro tempo (Zancan, 2005) e, inoltre, «appare più adatto a rappresentare la distribuzione allargata dei fatti urbani; perché è meno 'locale' del luogo». (Ilardi, 2012: 70)

In quest'ottica il paesaggio è divenuto una sorta di 'spazio discorsivo totale', una categoria interpretativa e al contempo progettuale che, includendo l'urbano e l'architettonico di fatto, assai spesso, li trascende entrambi riducendo la complessità e la molteplicità dei contesti a una mera gestualità espressiva, omologante e semplificatrice, densa di significanti globali e astratti che rifuggono i significati concreti e locali propri dei territori, delle loro culture e delle loro pratiche politiche, sociali ed economiche.

Quanto può essere rischioso allora utilizzare la metafora del paesaggio nell'ambito della progettazione territoriale e del progetto urbano?

In che modo il dissolversi dell'architettura della città in immagini di scenari urbani e il dileguarsi del territorio nel paesaggio potranno essere governati in un'ottica di progettualità attenta ai luoghi, ai loro abitanti, ai loro portati narrativi, alle loro necessità di un passato e desiderio di un futuro?

In che modo il progetto di recupero e restauro dell'esistente - mirato alla risignificazione delle aree degradate e alla significazione delle aree destrutturate, in un'ottica che pone come base per la 'rigenerazione urbana' la costruzione di nuovi spazi per nuove collettività - potrà trovare fondamento in una differente 'architettura del vuoto' che trovi forma e sostanza nel paesaggio concepito come 'entità vicaria' della città?

Dopo secoli di 'statuto precario' - dopo la caduta nel vuoto e nell'oblio di fondamentali teorizzazioni e rilevanti esperienze progettuali che avevano interpretato il rapporto tra città e paesaggio come uno dei temi centrali del progetto urbano in Europa attraverso tutta l'epoca moderna fino ai nostri giorni (Campanella, 2012b) - il paesaggio torna alla ribalta delle cronache dell'architettura oltre tre lustri fa con «*Il Manifesto di Modena, Paesaggistica e linguaggio grado zero della scrittura architettonica*, nel quale l'autore annuncia l'utopia di un ripensamento totale del costruire umano: l'architettura diventa 'scrittura terrestre' per trovare una continuità avvolgente dello spazio, una fluidità della forma come traduzione di una riscoperta libertà di immaginare la città in quanto espressione diretta della vita della comunità che essa accoglie». (Purini, 2002: 341)

Ma, rispetto al ruolo assegnatogli da Zevi, il paesaggio assume oggi un ruolo ulteriore: crollate le 'sacre regole' della proporzione, del ritmo, della simmetria, degli impianti prospettici, dei vincoli stereometrici, della staticità monumentale (Zevi, 1997); perduta la dialettica tra misura e dismisura che aveva segnato la città moderna, il 'ricominciamento' della città (o di ciò che ne ha preso il posto) e del suo progetto può forse essere individuato nel paesaggio territoriale - molteplice, costituito da una collezione di pezzi giustapposti, esito di storie spazio-temporali diversificate, irriducibili le une alle altre (Deleuze, 1997) - nella sua innata continuità/discontinuità, nella connaturata incommensurabilità, nel suo ordine non più 'quantitativo', ma solo 'qualitativo'.

Questo 'ricominciamento' potrebbe, inoltre, gettare le basi per la composizione di uno Statuto per una nuova 'modernità' intesa - secondo la definizione data da Baudrillard e ripresa poi da Zevi - come un'azione mirata a trasformare la crisi - nel nostro caso l'aporia quantitativa e qualitativa della città e del suo progetto - in valore, creando un'estetica di rottura.

Due, allora, potrebbero essere i principi cardine di tale azione, peraltro strettamente correlati: territorializzare il concetto di paesaggio; dare vita a una 'poetica dell'esistente'.

Nel caso del primo principio è opportuno ricordare che «il territorio non nasce dal paesaggio, ma il paesaggio nasce entro e dal territorio». (Gambi, 1986) Il paesaggio quindi non esiste se non come pura forma mentale, come pura virtualità, come luogo dell'anima, come nostalgia di un passato spesso mai realmente esistito e desiderio di un futuro quasi sempre irrealizzabile. Esso sfugge alla concretezza del presente, alle radici terrestri dell'abitare collettivo, alla durezza necessaria alla scena della vita degli uomini sulla terra.

Territorializzare il paesaggio significa, quindi, ripartire dal luogo, radicare l'architettura dello spazio al luogo, - città o territorio che sia - e ai suoi abitanti, perché, nonostante l'atopia del mercato globale, «l'architettura non riesce a risolversi in architettura del puro cammino. Il suo *ethos* non può dare sede a una comunità d'esodo, a *cives futuri* qui-e-ora completamente 'liberi' da ogni *ethos* e completamente estranei a ogni sede». (Cacciari, 1998)

Ma, territorializzare il paesaggio, significa pure imparare a «osservare con occhi attenti e partecipi tutte quelle situazioni di conflitto e di accumulazione che le varie 'zolle ambientali', scontrandosi l'una contro l'altra, generano sotto forma di 'enigmi', liberando regioni sconosciute di significato». (Purini, 1998: 283) E ciò si connette al secondo principio, alla necessità di aprire il nostro sguardo al presente, alla contraddittorietà della contemporaneità, ai territori del degrado e del disagio, a ciò che appare stridente e irrecuperabile. Aprire il nostro sguardo e orientarlo alla messa in opera di una 'poetica dell'esistente', alla creazione di una nuova iconografia urbana volontaria che, partendo dal riconoscimento e dall'appropriazione di 'ciò che è e di come è', riesca a produrre progetti di trasformazione - progetti di paesaggio??? - capaci di generare bellezza dal suo contrario.

Bibliografia

- Appadurai Arjun, *Modernità in polvere: dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2004.
- Barthes Roland, *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1974.
- Baudrillard Jean, *La precessione dei simulacri*, in Id. *Simulacri e Impostura. Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, L. Cappelli, Bologna, 1980.
- Baudrillard Jean, *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano, 1984.
- Bauman Zygmunt, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Cacciari Massimo, *Abitare, Pensare*, in Casabella n.62, 1998, pp. 2-5.
- Cacciari Massimo, *La città*, Pazzini, Rimini, 2004.
- Calasso Roberto, *La sirena Adorno*, in Id. *I quarantanove gradini*, Adelphi, Milano, 1991.
- Campanella Raffaella, *Lo Stretto insopportabile. Quattro passi sul lungomare della junk-culture*, TOPSCAPE PAYSAGE, vol. 9, 2012.

- Campanella Raffaella, *Nuovi paesaggi urbani e progetto dello spazio pubblico nella città liquida. Il paradigma della rete ecopolitana*, Atti della XV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti. L'urbanistica che cambia. Rischi e valori, Pescara 10-11 maggio 2012, in *Planum. The journal of urbanism*, n.25, vol. 2/2012.
- Debord Guy, *La società dello spettacolo*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997.
- Deleuze Gilles, *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1997.
- Gambi Lucio, *La costruzione dei piani paesistici*, in *Urbanistica* n. 85, 1986, pp. 102-105.
- Gregotti Vittorio, *La città visibile*, Einaudi, Torino, 1993.
- Ilardi Massimo, *Negli spazi vuoti della metropoli*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- Ilardi Massimo, *Spazio, territorio, paesaggio*, in *Quaderni del Laboratorio Internazionale d'Architettura 5 – Il progetto dell'esistente e il restauro del paesaggio*, Iiriti Editore, Reggio Calabria, 2012.
- Jakob Michael, *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna, 2009
- Koolhaas Rem, *Junkspace*, Quodlibet, Macerata, 2006.
- Loos Adolf, *La città alla Potëmkin*, in Id. *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano, 1972.
- Neri Gianfranco, *Memoria, oblio e altre forme del tempo*, in *Quaderni del Laboratorio Internazionale d'Architettura 4 – Il progetto dell'esistente e il restauro del paesaggio*, Iiriti Editore, Reggio Calabria, 2010.
- Purini Franco, *Un nuovo statuto dell'esistente, 1994*, in Margherita Petranzan e Gianfranco Neri (a cura di), *Franco Purini – La città uguale*, Il Poligrafo, Padova, 2005.
- Purini Franco, *Il progetto urbano come pratica del limite, 1997*, in Margherita Petranzan e Gianfranco Neri (a cura di), *Franco Purini – La città uguale*, Il Poligrafo, Padova, 2005.
- Purini Franco, *Avere a cuore, 1998*, in Margherita Petranzan e Gianfranco Neri (a cura di), *Franco Purini – La città uguale*, Il Poligrafo, Padova, 2005.
- Purini Franco, *Dopo la città il paesaggio, 2002*, in Margherita Petranzan e Gianfranco Neri (a cura di), *Franco Purini – La città uguale*, Il Poligrafo, Padova, 2005.
- Purini Franco, *La misura italiana dell'architettura*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Quaroni Ludovico, *La Torre di Babele*, Marsilio Editori, Padova, 1967.
- Vattimo Gianni, *La società trasparente*, Garzanti, Milano, 1989.
- Virilio Paul, *Lo spazio critico*, Edizioni Dedalo, Bari, 1998.
- Zancan Roberto, *Corrispondenze. Teorie e storie dal landscape*, Gangemi, Roma, 2005
- Zevi Bruno, *Il Manifesto di Modena, Paesaggistica e linguaggio grado zero della scrittura architettonica*, Canal, Venezia, 1998.